

ELOGIO STORICO

DEL

DOTTOR FILIPPO GALLIZIOLI

LETTO

ALL' I. R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

dal socio ordinario

D.^r PROF. CARLO BURCI

nella Solenne Adunanza del 21 Dicembre 1845



Pietoso e giusto dolore muove ora le mie parole, o accademici illustri, e fa che temprando l'allegrezza di questa lieta solennità, raccolga l'animo vostro a melanconici pensieri ed il mio allo sfogo di mestissimi affetti.

Il dottor Filippo Gallizioli, imitabile e raro esempio di operosità, di quest'accademia pregio e decoro, il primo dei socj ordinarij, quello che due volte onoraste del grado di segretario delle corrispondenze, e spesso ricercaste di consiglio nelle più ardue e perigliose faccende, colui che tanto seppe oltre alla scienza medica, di botanica e di agronomia, ci fu rapito da istantanea morte il 14 dicembre 1844, quando appunto scherzosamente ei s'andava rallegrando con gli amici, che si sentiva ingagliardite le forze, intera e vigorosa la mente; quando la sana e robusta complessione e la età non grave gli promettevano assai di lunga vita, e ancor lontana la decrepitezza. Ed io che il conobbi intimamente, che gli fui legato con vincoli dolci di parentela e di costante amicizia, che nel pratico esercizio della medicina l'ebbi spesso a maestro e nelle domestiche sciagure a carissimo consolatore, io volontieri ho adempito all'ufficio impostomi di parlarvi di lui, sperando che voi vorrete riguardare all'opera pia, non desiderare la per me disadatta e in questo caso inopportuna pompa di eloquenti parole.

Nacque egli in questa nostra Firenze il 26 Maggio 1775, da Giuseppe Gallizioli fiorentino e da Madalena Cartei. Ebbe dalla natura squisiti doni d'intelletto e di cuore, dai genitori l'esempio di semplici ed

onorati costumi, l'amore della operosità, il retaggio d'illibatissimo nome. Giovanetto essendo apprese le latine e le italiane lettere dai Calasanziani, e il Padre Gargioli, che gli fu grande incitamento nella via degli studj, lo ammaestrò nella rettorica, e gli pose singolare affetto. E bene era posto in lui che tanto mostrò ferma la volontà e docile e paziente l'animo nell'apparare, ch'ei non volle dipartirsi dai religiosi che l'educarono senza aver prima dato prove del suo sapere eziandio nelle scienze matematiche ed astronomiche: e dell'algebra e della matematica particolarmente tanto si rese sollecito sotto la scorta del Padre Stanislao Canovai, che essendosi poi condotto in Pisa per imparare la medicina, continuò ad esercitarvisi nella pubblica scuola e ad altri privatamente insegnandola, trovò opportunità di perfezionamento. Per la quale propensione ch'egli ebbe sempre per le scienze dimostrative, che meglio delle astratte accontentano il nostro spirito nella ricerca del vero, non è stupore, se egli alla università, ove leggevano medici di alta rinomanza, quali il Torriglani ed il Vaccà, volgesse del continuo il pensiero alla scienza dei numeri, e di proposito si occupasse nella mineralogia e nella botanica sotto Giorgio Santi, col celebre Gaetano Savi ogni dì per le campagne pisane premurosamente arborizzasse. Nè questo ei faceva senza prosperare nelli studi della medicina, che anzi per essi ottenne premio, conseguendo come fece onorevolmente la meritata laurea il 30 maggio 1797, che fu il suo ventiquattresimo anno di età. E che realmente il Gallizioli fosse venuto in stima appo i coetanei ed i maestri per i rapidi avanzamenti che andò facendo nell'arte salutare, chiaro ci si dimostra sapendo, che, fatte appena le necessarie pratiche ed ottenuta dal Collegio dei Medici la facoltà del libero esercizio, fu nominato medicò astante nel regio arcispedale di S. Maria Nuova, e così gli fu dischiuso quel largo campo alle

utili esercitazioni, per il quale spaziarono sempre i grandi maestri, e da cui egli trasse frutto di sapere e di esperienza, sì come lo dimostrò scrivendo allora: *Sui vantaggi ritrovati per la cura della febbre volgarmente detta maligna dal sale essenziale estratto dall' Aesculus Hypocastaneum o castagno d' India qual succedaneo della china*. E questa illustre accademia, allorchè il Gallizioli si ridusse da Pisa in Firenze, lo volle subito suo socio ordinario, che fu il dì 2 Agosto 1798 ed applaudì due sue elaborate memorie, una: sopra un piano di riduzione dei nostri pesi e misure analogo a quello stabilitosi allora in Francia; l'altra sulla influenza della luce per la educazione dei filugelli.

Nè la fama della sua perizia rimase confinata fra i termini di uno spedale, ma si dilatò e si fortunatamente, che i superiori la conobbero e se ne lodarono. In fatti nell' Agosto del 1803, essendo scoppiata nel distretto di Greve una letale epidemia di febbri intermittenti perniciose, il Gallizioli fu inviato dal Governo, medico straordinario a curarle, e tanto si adoprò nel rendere agli ammalati la perduta salute loro, ed i sani con opportuni provvedimenti conservare e difendere, che quietatosi affatto il morbo, contentissimo di lode e di premio egli se ne tornò nell' Arcispedale. Così mentre si trovava in quella età, nella quale come dice Giordani, gl'ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, la patria già si pregiava e si giovava di lui. E più assai se ne pregiò quando gli assidui e perseveranti studi ch'egli ebbe fatti sotto il celebre Ottaviano Targioni-Tozzetti della botanica e dell'arte rurale, gli meritavano, per proposta dello stesso Targioni, la nomina di Professore di Agraria e di Elementi di storia naturale nel liceo di Faenza. Colà trasferitosi sul principio del 1804, v'insegnò da prima la mineralogia, poi negli anni successivi la fisiologia delle piante e

l'agricoltura. E tale si fu l'ardore con che attese a questo pubblico insegnamento delle scienze naturali, che messa da parte per alcun tempo la pratica del medicare, ai suoi studi carissimi tenne fisso il pensiero, in quelli soli ogni suo desiderio contenne, per quelli una vita frugale e parca, atteso il tenue assegnamento concessogli, liberamente condusse. E n'ebbe compenso assai dolce al suo cuore, che le sue lezioni furono ascoltate da scelto numero di uditori, i quali se non ammirarono una straordinaria eloquenza, un pronto e facile eloquio, sempre però applaudirono l'ordine e la chiarezza nella esposizione, la saggia critica, la erudizione ed una temperata castigatezza nell'ascendere dai fatti ai principj, che poi ancora nella medicina fino che visse religiosamente mantenne. E di questi suoi pregi venivano tratto tratto a questa sua patria e a questa nostra società voci che risuonavano onorevolmente, e che gli amici ed ogni estimatore suo rallegravano. E se ne rallegrava con esso lui pubblicamente il Menabuoni medico fiorentino, dedicandogli un *Lessico fisico-chimico-farmaceutico*, e molte accademie desiderandolo ed accettandolo nel loro seno.

Nè l'essere egli Professore a Faenza fece sì che non mantenesse il titolo di nostro socio ordinario, e che fra noi leggesse reputatissime memorie, delle quali alcune nel nostro libro degli Atti meritavano l'onore della pubblica stampa. Così nel Febbraio del 1805 discorse: *dei pregiudizi che recano i maggese o riposi che si pretendono dare ai terreni, e del danno dell'inconsiderato diboscamento nel Tombolo*; così nell'anno stesso, *sulla determinazione della ruota agraria e alternativa delle raccolte*; e poi nel 1807 *del modo di ottenere la pronta macerazione della canapa e di quello più semplice e più naturale di filarla a mano*; indi nel 1809, *della cipressina o pioppo d'India e del suo poco utile a coltivarlo per*

ornamento; e nel 1812 toccò poi quel soggetto che nel 1829 amò di trattare il nostro socio AVV. Capei, cioè della utilità che i ricchi possidenti sieno versati nell'amministrazione dei loro effetti e passino un maggior tempo alla campagna.

Ma a Faenza e qui nella sua patria durante le ferie autunnali pose mano il benemerito Gallizioli ad un'opera pregevolissima, che lo rese noto in Italia e fuori d'Italia, che gli meritò onori singolari, e la dolce soddisfazione di vederla celebrata dagli studiosi, e fu questa l'opera che voi Accademici ben conoscete degli Elementi Botanico-Agrari, pubblicata qui in Firenze in quattro volumi, dei quali il primo vide la luce il 1809, gli altri nei tre anni consecutivi. La ragione che lo spinse a questo arduo e pazientissimo lavoro degli Elementi fu il bisogno ch'egli conobbe dell'applicazione della Botanica all'agricoltura, in modo che d'amendue queste scienze una sola ne risultasse. Gli sembrò che delle parti nelle quali la Botanica si divide, cioè la fisiologia e la notomia vegetabile, la cultura delle piante e le loro proprietà, di queste parti non fossero convenientemente studiate le reciproche dipendenze; non fossero esse inanellate in maniera che l'una servisse d'aiuto e di lume alle altre; egli volle combattere l'errore, che pur correva per la mente di molti, che il Botanico avesse in capo una scienza di nomi, e che la sola pratica del campo bastasse a render maestri nell'arte agraria, quasi che la Botanica non fosse il fondamento dell'agricoltura. E di tale lodabile proponimento, che s'ebbe l'autore nella esposizione della sua opera degli Elementi, ne tenne lungo discorso il Chiariss. Prof. Re nel suol Annali di Agricoltura, ove è pure un conciso estratto dell'opera stessa, e dove si legge « essersi il Prof. Gallizioli reso sommamente commendevole, perchè il primo in Italia espone con un

nuovo metodo i precetti della più amena e dilettevole fra le scienze e della più utile fra le arti. » E che realmente quest'opera botanico-agraria meritasse gli elogi che le furono dati, voi Accademici onorevolissimi, voi lo confermastе con la vostra autorità, quando l'autore ve ne tenne proposito nella estate del Luglio 1810, e con gentili parole lo animaste a condurre innanzi tanto utile ed importante lavoro, del quale se io dovessi parlare ora compitamente mi occuperei assai più che nol comporta questa opportunità. Ma io non so per altro omettere di farne alcun cenno, sì perchè mi c'invita quest'opportunità, sì perchè la rimembranza delle cose belle e utili è sempre dolce eziandio a chi le conosce, come ancora può destarne desiderio e ammirazione in chi le ignora; e per tal modo si viene al nostro valoroso consocio rendendo più viva e più grande la memoria e la lode, e quasi direi il profitto di lavoro siffatto.

L'opera degli Elementi è divisa in quattro parti principali; la prima tratta dell'anatomia vegetabile, la seconda della chimica, la terza della fisiologia, la quarta della botanica propriamente detta, ove le piante sono descritte secondo il sistema sessuale di Linneo. Nel trattato anatomico, per il tempo in cui fu scritto diligente e compito, è tenuto discorso delle parti semplici e delle composte de' vegetabili, degli organi della respirazione, del nutrimento della riproduzione; e poi toccate maestrevolmente molte pratiche agrarie di gran momento, quali la potatura ed il margottare, la trapiantazione, la sfrondataura degli alberi, la conservazione dei fiori, dei frutti, dei semi. Nel trattato chimico, ove si parla dei principj elementari del vegetabili e poi dei succhi, della fecula, della mucillazione, delle gomme, delle resine, delle sostanze

colorate e zuccherine, degli olj fissi e dei volatili, degli acidi ec., sono diffusamente e chiaramente fatte conoscere le maniere pratiche relative al modo di estrarre, usare e conservare queste sostanze vegetabili, sia per i domestici bisogni sia per le arti e per uso di commercio. Nella terza parte, ove si ragiona della vita delle piante e degli agenti interni ed esterni che le mantengono vive, ove sono esaminate le funzioni principali organiche, quelle per cui le piante stesse respirano, si accrescono e si riproducono, in questa parte ove è fatto cenno dell'ibridismo, delle anomalie e delle malattie dei vegetabili, con quanto frutto l'agronomo non ritorna sempre su quelle saggie avvertenze che l'Autore fa e raccomanda intorno alle stufe, alla sementa, al semenzaio, ai mescoli delle piante nello stesso terreno, alle terre coltivabili, agl'ingrassi, alla torba, al terriccio? La botanica, propriamente detta, forma la parte essenziale dell'opera e ne comprende il 2.^o ed il 3.^o volume, a capo di ciascun de' quali è un discorso preliminare intorno a soggetti importanti d'agraria, come sul proposito della grande e piccola coltivazione, sul modo di formare un giardino modello, sui pregiudizi da combattersi in agricoltura, sulle colmate, sul promiscuamento dei terreni umidi, e via discorrendo. In questo trattato della botanica ogni pianta è, seguendo Linneo, accuratamente descritta e illustrata, detto il modo di coltivarla, di migliorarla; vi è ogni cura adoprata per farla nota, specialmente se utile per uso medico o per uso nelle arti, nelle manifatture, nelle abitudini della vita. Reputatissimi botanici lodarono il Gallizioli per la sua dottrina, e per l'amore e lo studio con che fu condotta questa parte degli elementi, i quali egli non volle lasciare senza arricchirli di un dizionario, in cui son indicati i nomi Linneiani latini delle piante ed i

corrispondenti nelle lingue italiana, francese, spagnola, tedesca e inglese, non che i nomi vernacoli romagnoli, onde agevolarne la conoscenza in quelle provincie, ove allora sedeva applaudito maestro, e così dare incominciamento a un dizionario universale italiano di tutte le voci volgari delle piante. Quest'opera degli Elementi botanico-agrarj, della quale accettò la dedica l'illustre Pietro Moscati, ed in cui la scienza botanica è tramescolata colle più utili pratiche dei campi e dei giardini, quest'opera scritta con semplicità, con chiarezza, col vero proponimento dell'utile altrui, meritò allora di essere fra le mani dei colti giovani e dei maestri, servì per testo in alcune scuole d'Italia, fu d'incitamento perchè nelle Università e nei Licei cattedre botanico-agrarie si stabilissero. La regina d'Etruria decorò l'autore di una medaglia d'oro, Alessandro Imperatore delle Russie lo regalò di preziosissimo dono, la direzione generale della pubblica istruzione residente in Milano ne acquistò assai esemplari, perchè venissero dati in premio a quelli fra gli alunni delle scuole primarie che per esami onorevoli se ne fosser mostrati degni.

Però, mentre il Gallizioli acquistava dappertutto rinomanza come botanico e come agronomo, mentre la cattedra che teneva in Faenza di Agraria e Storia Naturale, pubblicati gli Elementi, eragli mutata in quella di Botanica e di Agraria, il Gallizioli era astretto a rinunziare al posto di Professore nel Liceo Faentino. Cagioni furono la mancanza di orto botanico per i pratici esperimenti rurali, l'assottigliamento dell'annuale stipendio e l'irregolare suo pagamento, la tristizia di uomini dell'altrui bene troppo spiacenti. Ricevuta la dimissione, e rifiutata come consta da documenti autentici una cattedra di botanica statagli offerta nel Regno di Napoli, di nuovo nel 1813 si ridusse in Fi-

renze, ov'ebbe la direzione di una piantonaja detta *dipartimentale dell'Arno*, la quale, per la caduta del governo francese, sebbene egli brevissimo tempo dirigesse, pure così innanzi la seppe condurre per il numero e per la prosperità delle piante, che parve miracolo. Andato vano anche questo mezzo di occuparsi nelle faccende rurali, allora interamente si diede egli all'esercizio della medicina, non lasciando però di ritornare tratto tratto ai suoi diletteggianti studi, come ne fan fede le memorie che lesse in quest'Accademia dal 1812 al 1842. Tale quella *Sulla utilità che ne risulterebbe se alle altre scuole d'insegnamento fosse unita pur quella d'Agraria* (14 Settembre 1814); *Sugl'inconvenienti che hanno luogo per la cattiva scelta degli agenti di campagna* (3 Aprile 1816); *Sulle piante virose e delle cure che esige la coltivazione loro* (10 Febbraio 1822); *Sul modo di migliorare i nostri grani* (3 Luglio 1825); *Sulla marnazione onde render fertile un suolo ingrato* (6 Gennaio 1828); *Sul servizio personale dei contadini* (2 Maggio 1830); *Sulla coltivazione degli alberi fruttiferi* (1.º Dicembre 1833); *Sul grano petuniel, sperimentato come marzajolo* (5 Gennaio 1840); *Sulle influenze nocive delle mal'erbe e particolarmente del colico autunnale nei prati* (2 Aprile 1842).

E fede ne fa egualmente l'essersi egli fatto collaboratore del *Giornale Pisano dei Letterati*; del *Giornale di Scienze ed Arti* che nel 1816 si pubblicava in Firenze; l'aver tradotti gli *Elementi di Terapeutica e Materia Medica* dell'Alibert, l'opera del Dumas sulle malattie croniche, l'opera del Vieusseux sul salasso, l'aver dato mano a molti lavori medici importantissimi sì per mezzo di scritti accademici che della pubblica stampa.

Ora non è certamente di tutti, come fu del Galizioli, il passare con lodata agevolezza dall'Insegna-

mento cattedratico della Botanica e dell'Agraria alla cura delle malattie in una grande e colta città; dalle considerazioni sulle erbe, sui fiori, sui sassi a quelle sulle varietà del polso, sulle crisi, sull'indole e complicità dei morbi, sopra ogni argomento di pratica medica; cangiare insomma l'amenità di un giardino nella mestizia d'uno spedale. Guarigioni non sperate, assiduità, pazienza e vigilanza nelle cure, prudenza nei prognostici di malattie che altri avrebbe francamente giudicato leggieri, lungo e continuo veder d'infermi nello Spedale, ove poi ebbe titolo di primario fra i medici, meritavano ben presto al Gallizioli nome di esperto nell'arte del guarire e molto seguito di clienti, e nel 1826 il posto di membro esaminatore nel Collegio Medico Fiorentino. Come medico egli si attenne agli antichi precetti ippocratici, studiò e seguì i Frank, i Borsieri, e nel medicare ebbe cara quella semplicità che fu un tempo il pregio solenne della scuola toscana e del maestro sapientissimo Francesco Redi, di Andrea del Papa, del Cocchi. Nell'uso dei medicamenti fu parco, e quantunque ogni dottrina medica di qualche conto egli sapesse, s'occupò dell'arte non dei sistemi; cercò di conoscere i morbi per i caratteri con che si manifestano, di curarli con quei rimedj con che si vincono solitamente, senza perdersi mai in ricerche vane sull'azione intima delle sostanze medicamentose, nelle quali fidò sempre assai meno che nelle forze naturali dell'individuo ammalato. Il Gallizioli seguì dunque la malattia, non trasse questa a seguitare i suoi benchè dotti pensieri, e così più sicuro riusciva nelle guarigioni, quanto più timido si armava della scienza. Quindi non si può certo dire di lui, quello che dir si potrebbe di non pochi medici di alto nome, che se cioè non avessero avuto in aiuto la natura, perchè vincessero il morbo e l'errore,

perchè contrariata trionfasse, avrebbero fatto spesso d'ogn' infermo un cadavere.

E se i malati, come disse il Pindemonte parlando di Leonardo Targa, debbono gradire il vedere fortemente pensoso del loro malanno chi deve tirarli fuori, dovevano volentieri vedersi d'intorno il Gallizioli, il quale con faccia grave e con certa sua naturale tristezza, qual si conviene a chi si aggira in mezzo a scene di dolore e di planto, sempre che s'accostava al letto degl' infermi, svegliava in loro fiducia e stima, e infondeva loro quella ferma persuasione della utilità del rimedio, senza la quale è vana spesso ogni potenza di farmaco, essendo vero in gran parte l'antico aforismo che parte della sanità è voler risanare. Nè questo egli otteneva con un parlar pronto, elegante, eloquente, non col mostrarsi apertamente sicuro del fatto suo, non coll'uso di certa arte studiata di persuadere, ma l'otteneva per il nome che dappertutto l'accompagnava di medico esperto e sincero. Che anzi talvolta volentieri gli si sarebbe fatto rimprovero di poco incoraggiare gli addolorati, di poco fidare nell'arte salutare, poco di sé stesso e palesemente. Così di sovente la sperlmentata prudenza si acquista volgarmente il nome di dannosa timidezza e talor d'ignoranza. Fu dunque la esperienza ch'egli ebbe nel conoscere e curare le umane infermità che lo rese desiderato universalmente dagli ammalati, che gli procurò l'onore di aggiungere il suo consiglio a quello dei medici della nostra Real famiglia, quando essa fu colta nell'anno 1832 da mortale scagura (1).

La natura aveva dato al Gallizioli i doni più squisiti, perchè nella Botanica e nelle rurali faccende

(1) Quando ammalò di letale malattia la prima moglie del Granduca Leopoldo II.

molto innanzi si conducesse, nè gli era però stata matrigna nel dispensargli quegli altri, i cui frutti si manifestarono, quando le circostanze lo trassero all'esercizio della medicina e con maggior sua lode e con più vitale profitto fu medico valoroso. Ebbe pure in sorte un amore straordinario per i pazientissimi studj, uno scrupolo nel descrivere ogni minuta cosa della quale avesse dovuto tener conto, un accorgimento particolare nel rilevare degli oggetti, che gli si paravano innanzi, le più piccole differenze. Fu tollerante di qualunque disagio della persona, amò straordinariamente la solitudine, la beata pace dei campi, ed in mezzo a persone nuove l'avresti detto timido e quasi pauroso. A me soleva ripetere spesso, con quel suo parlare semplice familiare conciso, che un signore ammalato che lo invitava la prima volta a curarlo, lo metteva più in angustia di ogn'altra cosa che el sapesse a sè stesso spiacevole. Quindi agevolmente si può congetturare com'egli fosse amico di quelle maniere libere e popolari, e fosse nemico di qualunque pompa, di qualunque segreta pratica di clienti, avverso ad ogni ombra d'impostura, ed onestamente procedendo dei vizi degli uomini franco, s'irritasse specialmente della ingratitudine altrui. Della quale lamentandosi meco stesso, mi ricordava sovente le sofferte sue distrettezze, le persecuzioni, i penosi travagli, le vegliate notti per l'onesto guadagno e per il decoro del suo nome; e poi siccome era uomo dabbene, ed aveva posta ogni ambizione sua nella famiglia, che gli sortì prospera, che amò sviscerato, e che con ogni sorta di gentili e liberali discipline condusse a lodata meta, di essa parlandomi e per essa rallegrandosi, ogni risentimento subito le cadeva giù.

Accademici illustri e cortesi, la morte del Gallizioli fu pubblica perdita, e per noi menorabile danno.